

Cinema di Paolo Mereghetti

In mostra l'arte di Steno di far ridere

Si celebra il centenario della nascita con una raccolta di materiale sul talento e l'ironia che ispirarono tutta la sua carriera

Non è facile parlare di Steno, al secolo Stefano Vanzina, di cui quest'anno è caduto il centenario della nascita (19 gennaio 1917) e a cui la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma in collaborazione con CityFest dedica una grande mostra che resterà aperta fino al 4 giugno, «Steno, l'arte di far ridere» (www.lagallerianazionale.com).

Nel libro che ha dedicato al regista, *Al diavolo la celebrità* (Edizioni Lindau), Bruno Ventavoli parla di Steno come di un regista che voleva «occultare l'autore dietro la tenacia dell'artigiano»: un'espressione indovinata, che sintetizza bene lo scontro che aveva caratterizzato il rinascendo cinema italiano del dopoguerra, quando il neorealismo sembrava l'unica strada possibile da percorrere e c'era invece qualcuno, con Steno in testa, che la pensava diversamente, convinto che il necessario bagno di realtà che serviva al nostro cinema per chiudere definitivamente con l'epoca dei telefoni bianchi non poteva essere disgiunto dalla forza ammaliatrice del melodramma, dalla carica dirompente della risata e dalla scelta di campo del cinema popolare. Lo testimonia, in mostra, soprattutto il variopinto eclettismo del «diario futile» che i figli Carlo ed Enrico hanno amorevolmente custodito e che Steno tenne dal gennaio 1942 all'agosto 1943: un voluminoso libro dove il regista (con il suo sodale Marchesi, fino a quando non fu arruolato) incollò titoli di giornale, fotografie, pezzi di articoli o di recensioni che poi chio-

sava con disegni e interventi vari per ironizzare sulla retorica che imperava e sulla tragedia che incombeva. Una specie di personalissima e privata palestra dell'intelligenza dove Steno mise a punto quel modo tra il disincantato e la tagliente ironia con cui guidò per quarant'anni la sua carriera. I notai della professione gli attribuiscono ottanta regia, comprensivi dei tv-movie con cui chiuse la carriera, e naturalmente non tutte possono essere indimenticabili. Ma non è questo il punto: anche Giove ogni tanto ha diritto di sonnecchiare, figurarsi un regista. Piuttosto va notato come, una volta messa a punto la sceneggiatura (cui ha sempre dato un contributo fondamentale, anche quando il suo nome non compariva nei titoli), la sua più grande qualità era mettersi al servizio dell'interprete, accettando di «sparire» dietro una messa in scena tanto efficace quanto per niente invasiva. Come i grandi registi del cinema classico americano che aveva amato in gioventù. Provate a rivedere come si «mette al servizio» di Totò in *Totò a colori*, di Alberto Sordi in *Un americano a Roma*, di Franca Valeri in *Piccola Posta*, di Tognazzi e Vianello in *A noi piace freddo...!*, di Mariangela Melato in *La poliziotta*, di Montesano e Proietti in *Febbre da cavallo*, di Pozzetto in *La patata bollente...* e ne dimentico. Gli attori si possono comandare hitchcockianamente come bestie oppure si possono mettere nella condizione di dare il loro meglio perché il film è anche loro, non solo del regista. Questo Steno lo sapeva benissimo e l'ha dimostrato nei fatti tutte le volte che ha potuto, cioè nella stragrande quantità dei film che ha diretto. Non è un complimento da poco. Il rischio era quello di «occultare l'autore», ma l'artigiano e la sua tenacia d'innamorato di cinema ne risultano esaltati.

Al diavolo la celebrità

Stefano Vanzina, nato a Roma il 19 gennaio 1917, è morto il 13 marzo 1988. Fece il suo esordio nel 1949, con *Al diavolo la celebrità*. In basso, una pagina del suo diario.

